AMORE, E VENDETTA

O SIA

LA DONNA PRUSSIANA

COMMEDIA

DEL SIGNOR

AVELLONI

DETTO IL POETINO.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

ODOARDO Prefort Brigadiere, e Comandante de' Panduri.

SIGISMONDO suo figlio, Capitano.

ERNOLDO, Cadetto.

SLAVO Caporale.

GENSERICO.

ADOLFO)
(Figli di Genserico
FEDERICA)

ERMANNO Assassino.

4. PANDURI, che parlano.

Reggimento di Panduri.

ATTO I.

SCENA I.

Antico Casolare di Campagna annerito, e ruinoso. Lampana accesa nel mezzo. Due porte laterali, che introducono ad altre stanze. Trave antico di legno conficcato in terra, che serve da un lato di sedile; dall'altro piccolo focolare con varie legna raccolte, intorno ad esso, una stuoja in terra, a fianco di essa varie erbe in un fascio nel mezzo una figura di altare mezzo diruto, e senza imagine alcuna.

Genserico vestito di un ruvido saccone, con barba lunga, capelli sparsi, bastone in mano, seduto sul trave in lunga riflessione.

Gen. NO, non è più tempo. Genserico tu invan lusinghi te stesso. Il sepolcro ti chiama, ti invita la natura a goder di quella pace, che invan cercasti nei giorni di tua felicità. Effimere imagini dell' esistenza, lasinghevoli brame della vita, allontanatevi adunque da me. L' invidiabil punto dell' eternità già spalanca sotto di me il suo abisso, e mi ricopre colle sue tenebre l' incertezza dell' avvenire. Oh tu, cui sacre furono un tempo queste ruvinose mura, accogli dal labbro moribondo di un padre infelice i voti estremi. Io non prego per me. L' ani-

ma mia infelice non aspetta che il terror della tua giustizia, che la suavità della tua clemenza; ma i due miei figli infelici superstiti alle mie sventure, deh proteggi tu artefice sovrano. Ritirali tu, che il puoi dalla via del delitto, nè fare, che io scenda al mio interminabil riposo colla barbara certezza in seno di aver perduti due figli, (*si ode orribil fracasso di schioppettate, che dovran durare per tutto il seguente discorso*) Misero me che sento! Quale orribil suono mi ferisce l' orecchio! Oh come tutto ad un tratto la natura spaventata di terror mi riempie! Genserico ove sei? Quali tetre immagini ti si paran dinanzi agli occhi? Non è quegli Adolfo? Questa non è Federica? Oh Dio che l' affetto di padre vola a quegli oggetti, ai quali hà sempre incatenato il suo cuore.... Ma parmi... Io più non sento che de' gemiti confusi il... Oh notte ti sei resa forse complice di qualche misfatto? (*si batte forte alla porta*) Cielo, che mai sarà? Fosse qualche infelice? (*si batte di nuovo* Ah che può avvenirmi... si apra, si soccorra. (*và ad aprire*)

S C E N A II.

Adolfo, che nell' entrare getta lo schioppo a terra, siede sul trave, si leva con prestezza la cacciatora, e si vedrà la camicia tinta di sangue, da cui si scopre esser nel braccio ferito, e detto.

Adol. BUon' uomo.... assicura la porta.
Gens. Eccola. (*chiude*) Oh Dio, qual vo-

voce!) Che vedo! Voi siete ferito?

Adol. Ah fossi morto almeno. (*asciugandosi il sangue*)

Gen. (Ah che io non posso ingannarmi! Egli è Adolfo, egli è mio figlio) (*l' osserva con attenzione*)

Adol. Tu che diavolo hai, che mi guardi con tanta attenzione? Si, conoscimi bene, sono un'assassino.

Gen. (Oh Dio! Titolo, che mi trattien, dal palesargli chi sono)

Adol. Vienj quì, accostati; tieni qualche cosa, onde fasciarmi?

Gen. Signore, vi ubbidisco. (*entra, e torna con erbe, e pannolini*)

Adol. Ah traditori, non sono morto ancora! Chi sà che allo spuntar dell' alba pentir non vi faccia di avermi sì vilmente abbandonato.

Gen. Eccomi, Signore.

Adol. Dà qui. (*vuol fasciarsi*)

Gen. Perdònatemi. L' arrestar con questo lino soltanto il sangue sarebbe lo stesso, che inacerbir crudelmente la piaga. Lasciate, che vi applichi quest' erbe. Esse sono assai giovevoli per una ferita.

Adol. Fà quel che vuoi.

Gen. (*medicandolo*) Oh quanti salutevoli effetti ho io dalle medesime esperimentati! Non vi ha forse villano alcuno in questi contorni, che da me non ricorra per simili medicine.

Adol. E come le conosci?

Gen. Vi dirò, signore. Nella vita tranquilla, e solinga, che in questo asilo conduco, l' unico mio piacere è quello di gir va-

gando talvolta per lo bosco, e, considerando ogni pianta, ogni virgulto, ogni fronda, ogni erba, scopro l'occulta sua virtù, per applicarla nelle occorrenze. Ma qui non si arresta il mio pensiero. Dalle creature al Creatore m'inalzo, benedico la sua providenza, e la follia detesto dell'umano orgoglio, che di scuoter tenta la subordinazion dovuta a questo artefice supremo; mentre ogni sterpo, ogni ramo di lui ci favella, e ci rimprovera tacitamente la nostra temerità.

Adol. Felice te, che puoi perderti in simili riflessioni! Ma non sempre può considerarle un vivente.

Gen. Come? E vi saran de' momenti, ne' quali possa l'uomo escludere la conoscenza di un Nume?

Adol. Ci sono, ci sono. Quando gli affetti reggono con assoluto impero, si può badare ad altro, che a questa conoscenza.

Gen. Io vi compiango, perchè lo stato vostro presente mi dipinge in voi ...

Adol. Che? La sceleratezza? Il disonore? La colpa? Sì, è vero, sono uno scelerato ... Ma quel Nume, che tu mi vanti... Quel Nume, che non ha udite le voci di un padre infelice, quello ...

Gen. Ah fermatevi, rispettate chi può fulminarvi.

Adol. Sì, mi fulmini, mi annienti, altro attender non posso dalla giusta ira sua ... Ah no; un momento ancora mi soffra ... Vendicarmi lasci il cenere di un padre assassinato, e poi ... E poi mi punisca.

Gen.

Gen. Ch Dio! In qual terribil situazione voi mi mostrate un padre assassinato! Forse voi ....

Adol. Porgimi qualche soccorso alle aride labbra, e poi ti renderò a parte del tutto *Genserico entra, in questo si odono schioppettate lentane* Ah che si son nuovamenre incontrati! Ed io rimango qui ozioso? *tenta prender lo schioppo* Ah che la mano più non regge il fucile! Oh rabbia, che mi divora!

Gen. con canestro, e fiasca Prendete, signore. Questi son gli avanzi di quando porge a mio soccorso l'altrui beneficenza.

Adol. Dammi soltanto da bere, che io non ti sarò ingrato. *beve*

Gen. Servitevi (Oh Dio, che nel mirarlo, vorrebbe l'anima spiegarsi, e la ragion me ne allontana! Figlio sventurato!)

Adol. Prendi, e meco ti assidi se vuoi sapere chi sono.

Gen. (Ah che pur troppo io ti conosco!) *siede*

Adol. Non so se nota ti sia il nome di certo Genserico Siolch, abitator di un contado venti, e più leghe da qui distante.

Gen. Io il conobbi in Berlino ne' primi anni di sua gioventù.

Adol. Conosciuto avrai in esso un' uomo, che ad un mediocre stato di fortuna, congiungea le più rare doti dello spirito, e della natura?

Gen. Io so, che sempre egli cercava di essere un' uomo onesto.

Adol. Ti giovi il conoscere ora Odoardo Prefort Brigadiere de' Panduri; ma ti dirò

con più verità un perfido mostro, che tutt' altro conosce, che umanità; e religione.

Gen. Questo pur non mi è ignoto.

Adol. Figurati in esso un di quei scelerati mortali, che di uomo han soltanto il nome; ma che prodotti furon dalla natura per orror de' viventi, per gastigo dell' umanità.

Gen. Oh Dio! Quanti ve ne sono!

Adol. Or sappi, che di certi beni, di cui era costui possessore, affittator si rese mio padre, e per lo corso di ben cinque anni in nulla ei gli mancò dell' accordata contribuzione. Piacque al cielo di opprimerlo, e grandini, tormenti, malattie, ladroneggi passar gli fecero un barbaro triennio fra il dolore, e la desolazione. Si lusingò l' infelice di ottener da quel crudele qualche pietà; ma come si possono ascoltar le lagrime degli infelici da chi calpesta impunemente le leggi della natura? Pretese l' inumano di esercitare a fronte del cielo l' uso de' suoi diritti sovra mio padre, e chiudendo la strada a suppliche, a voti, lo astrinse all' indebito pagamento, nè ciò bastando, invase ogni suo avere, per indennizzarsi da ogni perdita; qual cuor di sasso scosso non si sarebbe ad un tal colpo? E come poteano soffrirlo due teneri figli, che languente, ed afflitto miravano il loro padre infelice piangere notte, e dì la sua sventura? Io, e Federica mia sorella ebbimo il coraggio di riprodurci al tiranno, di lagnarci del suo cuore. Dalle lagnanze passò l' empio alle minaccie, fum-

fummo scacciati, le ragioni cangiaron di aspetto, si ottenne l'ordine di carcerarci. Oh Dio! Luoghi terribili della giustizia voi non siete sempre in istato di ascoltar le voci della verità! La grandezza vi abbaglia, vi contamina l'orgoglio, e dove i vindici esser dovreste del delitto, gli autori sovente siete della sceleratezza. Sì, questa fu la risoluzion da noi presa. Prima che vederci ingiustamente prigionieri, di vendicar risolsimo l'oppression della natura. Quel fucile, questo pugnale, queste pistole inspiraron nell' anima nostra una incognita fortezza. La volontaria morte di un padre inorridito da tanti mali ci accrebbe lo sdegno, le inaccessibili rupi di nostra dimora ci promisero sicurezza. Ecco perchè siam divenuti scelerati agli occhi di tutt' i viventi, ma a quegli occhi, che più non intendono di quello, che vedono, e una ostentazione si fan di detestar le colpe altrui, mentre il lor cuore è l'esecrabil ricetto di tutte le sceleratezze.

Gen. Voi mi avete stordito. Oh Dio! Perchè dee esser l'uomo l'istromento delle colpe altrui?

Adol. Perchè i proprj delitti non fan ribrezzo a se medesimi.

Gen. Ma, perdonate, vostro padre morì?

Adol. Poichè ebbe la nuova che dati ci eravamo alla campagna, se ne fuggì il buon vecchio, e ci riportò un villano, che lanciatosi era nel fiume da disperato.

Gen. E vostra sorella è con voi?

Adol. Ella più di me temeraria, e stanca di

 sol-

soffrire, che la nemica fortuna mai appresentasse a' nostri colpi l'oggetto de' nostri sdegni, pensò di ascriversi al ruolo di quei medesimi, che son contro di noi dichiarati, per eseguir con più sicurezza le comuni vendette. Il suo coraggio, il suo aspetto, i mali meco per dieci anni sofferti gli agevolaron la strada, per non esser conosciuta. Io so che ella fu ascritta fra i Panduri, che vestì le lor divise; ma in un anno, che ella è da me lontana, io non ho più avuta di lei novella alcuna.

Gen. Ah forse venne riconosciuta ...

Adol. E forse uccisa; ma vivo ancora, per vendicarla. Federica infelice, tu cercasti dalla mensogna la tua vendetta, io trarrò dal tuo cenere la mia rovina.

Gen. Ma l'assalto di questa notte ... La vostra ferita ...

Adol. Lungo fora, o buon vecchio, il raccontarti la serie de' miei mali da quel momento fatale, in cui le rupi, e i boschi mi celarono al mondo socievole. Saper ti basti che niun desiderio di rapina, o di straggi io autorizzai a me stesso sotto queste divise. No, io non sento nell'anima i rimproveri di alcun passeggiero innocente, da me sacrificato, e sotto il nome di assassino io vanto forse quell' integrità, che vantar non può qualche cittadino; piccole contribuzioni, a me per elemosina donate, furono il mio sostegno, e di quattro compagni, miei fidi servi un giorno nella prosperità, or miei seguaci nelle sventure. Odoardo, Odoardo fu la sola meta de' miei

miei sdegni. Io il cercai, lo insegui, lo affrontai il traditore, e in più conflitti il sangue versai de' suoi satelliti, giacchè bever non potea quello delle sue vene. Sigismondo Prefort suo figlio, ed ierede delle sue malvagità è ora il mio più terribile insidiatore. Ei volge un' anno che in ogni parte m' insegue. Sei ore di fuoco fecimo jeri due leghe da qui distante, ed ebbi il contento di vedergli nove volte la morte minacciar ne' suoi compagni uccisi la mia vendetta. Questa sera mentre m' indrizzo senza alcun sospetto per la via di Vilna, mi veggo a un tratto da possente Masnada assalito. Assicuro a certi alberi le spalle. Fo fronte a' miei nemici, scaricano eglino, io dopo loro, e nel bollor del conflitto veggo uno de' miei spirarmi al piede, gli altri tre abbandonarmi fuggendo, ed io in una mano ferito, inutil mi ritrovo ad ogni attentato... Come quì venni, io nol so.. Mi salvaron l'ombre dal pericolo, ma da quest' ombre sorgerà più terribil la mia vendetta.

Gen. Acquietatevi .... Parmi sentir gente da lontano..

Adol. Fossero quei crudeli?

Gen. Zitto, eglino si accostano..

Adol. Dammi tosto il fucile..

Gen. E che far volete? Solo, ferito ...

Adol. E che? Insegnerai prudenza a un disperato?

Gen. Ah si, in questo momento ascoltatela; io posso celarvi.

Adol. Celarmi? Dove?

Gen. Dietro questo diruto muro vi è una nicchia. Con questa noja, e queste erbe, che sopra vi stenderò ...

Adol. Eh inutil riparo, lasciami. *colle pistole*

Gen. No, non sia vero.

Adol. Audace, tu vuoi tradirmi.

Gen. Ah nascondetevi.

Adol. Vecchio insensato, lasciami, o ti spacco il cranio. *colla pistola*

Gen. Ah sì barbaro, uccidimi una volta, compi le tue malvagità, ma conoscimi prima spietato, mirami una volta in fronte, e poi uccidimi figlio snaturato.

Adol. Giusto Dio! Mio padre! *s' inginocchia, e si batte alla porta*

Gen. Ah presto ... senti ... sorgi ... mi ubbidisci?

Adol. Ah no, mio padre, lasciatemi morire.

Gen. Ubbidisci, ti dico, vieni con me.

Adol. Oh Dio! Dove sono! *Il conduce dietro il muro, ed il ricopre colla stoja, coll' erbe. Raccoglie pistole, e fucile, e nasconde con sollecitudine il tutto. Intanto si seguirà a battere alla porta con forza*

S C E N A III.

Ernoldo, Slavo, Sigismondo, due Panduri, e detto.

Ern. EH la getterò a terra con un calcio. *di dentro*

Gen. Giusto Dio mi assisti! *apre* Ehi, qual violenza è questa? Chi v' insegnò a turbar la pace di un solitario?

Ern. E che diavolo facevi, che non aprivi?

Slav. Ernoldo, compatiscilo, sarà forse stato in contemplazione. *ridendo*

Ern.

Ern. Trovaci da mangiare, e da dormire per tutti noi.

Gen. Signore, e che posso mai darvi? Un povero solitario ...

Ern. Che solitario? Trovaci da mangiare, o ti fracasso la schiena.

Slav. Eh puoi darci di quello, che ti regalano quelle buone divote, che verranno a raccomandarsi alle tue orazioni.

Sig. Via lasciatelo stare, non vedete in esso il ritratto della miseria?

Slav. Eh Signor Capitano, voi siete troppo buono a credere all'apparenze. Se sapeste questi solitarj che schiuma di birbanti sono eglino. In gioventù han commessa ogni sorta d'iniquità, e poi quando cede la forza, o manca il coraggio, si ritirano in vecchiezza, e si battono il petto, per ingannare il mondo a man salva sotto il manto della ipocrisia.

Gen. Signore, voi avrete conosciuto soltanto di questi sventurati. Ma può darsi che vi sia fra loro chi potrebbe farvi arrossir di vostra maldicenza.

Slav. Oh oh, ti riscaldi? Compatisci, se ho offesa la delicatezza dell'anima tua. Sì sì, ti conosco, tu sei la stessa umanità in carne. Lascia che ti baci la mano per divozione.

Sig. Or su lasciam li scherzi. Qualunque egli siasi, è sembre barbara cosa il burlarsi de' suoi simili. Buon'uomo, compatisci se la tarda notte, che ci sopragiunse, ti costringe a darci per brevi ore di ricovero in questo ritiro. Troppo lungi siam dall'abitato, e ci divieta il condurci più oltre la

stan-

stanchezza, che ci opprime. Se nulla tieni, onde ristorarci, non ti prendere affanno; avvezzi siamo a' disaggi, ed il freddo, e la fame son forse i minori incomodi nostra vita.

Gen. Signore, quanto è mio io vi esibisco. Da quella parte esser vi può agevole ricovero per tutti. Quattro fichi, un poco di pane, l' acqua del fonte son le mie sostanze, nè sovra miglior letto mi adagio, che sull' umido terreno da qualche stoja ricoperto ... io ....

Sig. Sì sì, ci è quanto basta. Io non bramava migliore offerta dalla tua semplicità. Lascia intanto che sediamo. *siedono sul trave, e Slavo sul fascio di legna.*

Gen. Accomodatevi. Se permettete vado ad acconciarvi il riposo alla meglio.

Ern. Sì, aggiustaci questo letto da Principe.

Slav. Eh, dimmi, se così, per discorso, avessi qualche poco di vino ... m'intendi... sgraffignato a qualche vignajola di questi contorni, lasciamelo assaggiare, che tel pagherò.

Pens. Vedrò, vedrò. *via*

Slav. Ho capito, qualche fiasca partorirà; allegramente. *accende la pippa, e fuma*

Ern. Signor Capitano, voi mi sembrate molto melanconico. Ella è una gran cosa invero che debba comparir l' ipocondria sul viso di un condottier di Panduri.

Sig. Anzi io credo che nulla più della medesima ci convenga. E si può, forse esser allegri nella vita disperata, che da noi si mena?

Ern.

Ern. Vita disperata? oh io non la cambierei collo stato più comodo, e delizioso. Se altro bene non ci fosse, che quello di vivere con tutta la libertà, che aggrada al nostro spirito, non è egli forse preferibile ad ogni altro bene?

Sig. E se altro male non ci fosse, che quello di fare un continuo abuso de' diritti della natura, non è egli forse il peggior di ogni male?

Slav. (Oh stiamoci a godere questa questione metafisica, che ne usciran delle belle conseguenze) *ridendo.*

Ern. E quale abuso? E quai dritti? Se parlate riguardo a noi, e qual'è quell'uomo, che volendolo, non si adatti a qualunque incomodo della sua situazione. Pioggia, viaggi, freddo, caldo son forse quei mali, da' quali ne formate il colosso di questo gran male? E forse la natura non ci ha provveduti contro i medesimi? O al suo difetto non ci supplisce la libertà dello spirito, e l'uso di sostenerlo? Se poi parlate per coloro, contro de' quali son diretti i nostri fucili; e quale abuso facciam noi nell'adempire a' nostri doveri. Non hanno essi sovvertita la natura coi loro misfatti, perchè la sovvertirem noi col vendicarla?

Slav. (Fin qui mi pare che il Cadetto abbia ragione).

Sig. Ah che ella è sempre barbara cosa il tingersi le mani nel sangue di coloro, che come noi furon dalla natura creati all'esistenza. Indispensabi i, è vero, sono i nostri doveri. Le sovrane costituzioni di premio,

mio, e pena han nelle nostre mani riposto il lor fulmine vendicatore; ma quella soave sensibilità, che è propria del cuore umano, o Dio, come può escludersi ne' momenti ancor del furore. Ernoldo, io tel confesso, qualunque volta ho dovuto armar questa mano di quell' istromento di morte; qualunque scarica io ho vibrata contro quell' infelici, che si sono appresentati a' miei colpi, io ho sentito tremarmi il cuore, ed al fragor di ogni colpo mi rimbombava sull' anima il terror della natura sbigottita. Nel mirar poi o un cadavere disteso al suolo, o un' infelice, da noi condotto al laccio, oh Dio, quali spetri sanguinosi mi son dinanzi agli occhi appresentati! Io ho veduta la loro materia infelice avvolgersi in un Caos di confusione, e di spavento. Nelle veglie, ne' sogni io ho ascoltato il fremito dell' umanità languente, e intirizzito il mio sangue dentro le vene, mi ha sempre condotto a detestar quest' orribil ministero, che involontarj carnefici ci rende di quanto vi è di più sacro nell' ordin delle cose, e ne' decreti dell' avvenire.

Slav. (Ho capito. Il signor Capitano ha poco coraggio, e si scusa colla sensibilità. Sentiam quest' altro).

Ern. Sigismondo, io ammiro la vostra tenerezza. Ma Essa mi sembra incompatibile col nostro dovere. Se nell' eseguirlo siamo esclusi di colpa, perchè si dee sentir pietà? Non è forse eguale la nostra sorte nell' esporne la vita perchè non si debbono espiare

piare

piare i delitti, e punirne i scellerati?

Slav. (E dice bene il Cadetto. Lasciamo adunque stare i malandrini, che così saremo assai sicuri al mondo).

Sig. Ah che forse non da tutti coloro, che son da noi puniti, ci conviene il nome di scellerato.

Slav. (Ecco un'altra riflessione morale).

Ern. Se la legge li suppone tali, che importa a me che il siano, o nol siano?

Slav. (Dice bene, la legge).

Sig. E se questa legge è soverchiata dalla prepotenza, come si può autorizzare i suoi voleri?

Slav. (Uh questo è un'imbroglio!)

Ern. Ne renderà ragione il prepotente.

Slav. (Il prepotente, ecco sciolto il dubbio)

Sig. Ah sì che renderla dovrà, e voglia il Cielo che pel Padre non la renda il figlio ancora. Eraoldo tu ben sai contro di che sono ora diretti i nostri passi, e per quale ordine. Adolfo Stolch, quell'infelice, che vien da noi inseguito, può chiamarsi uno scellerato.

Ern. E forse non lo è uno, che vive alla campagna, uno, che insidia alla vostra vita, ed a quella di vostro padre?

Sig. No che non lo è. In diece anni, che profugo egli vive per questi contorni, qual furto, qual'omicidio ha egli commesso, per chiamarlo assassino? Insidia egli è vero alla mia vita, ed a quella di mio padre; ma chi l'astrinse a farlo se non se lo stesso mio genitore?

Slav.

Slav. E ventiquattro Panduri, che ci ha in più volte ammazzati, signor Capitano, dove li mettete?

Sig. Nel novero di coloro ch'egli ha ucciso per sua difesa, ma del cui sangue dovrà rendere un giorno ragione al cielo mio padre istesso. Egli, che con violenza si è usurpato i beni dell'infelice Genserico, egli che ha costretto un figlio a rendersi vendicator delle memorie di un padre assassinato, egli è il legittimo omicida di tutti coloro, che sotto i colpi di Adolfo son periti. Ah giusto Dio, se le voci ascolti di quel ribrezzo che m'investe qualor trascinato dal dovere di figlio deggio presentar la morte a colui, che dovrebbe vibrarla nel mio seno, deh fa che io pera prima che vederlo disteso al suolo rimproverarmi la crudeltà di mio padre, o prima che udirlo dall'altezza del suo patibolo ad invocar sovra di me la tua vendetta.
si copre il volto colle mani.

SCENA IV.

Federica, un Panduro, e detti.

Fed. Signor Capitano, voi qui! la sorte ci ha guidati a voi mentre eravam nella maggior pena per la vostra vita.

Sig. Il lume, che rilucea da questa solitudine ci ha consigliati a qui indrizzarci, ed avervi per questa notte il ricovero. E gli altri compagni dove sono?

Fed. Hanno allungato il passo, per ritirarsi all'abitato; poco tardar possono a giungere ad esso.

Ern. E dei malandrini qual nuova si è avuta?

Fed.

Fed. E quale averne nell'oscurità della notte, in cui siamo? Eglino facilmente avran guazzato il fiume, e si saran posti in salvo nella vicina foresta.

Slav. O bella! sono corsi in bocca al lupo. Di là dal bosco ci ha da essere il signor Brigadiere col resto della compagnia.

Sig. Ah che io gli auguro che giammai possano incontrarlo!

Ern. Ed io sospiro che li tagli a pezzi senza misericordia.

Slav. Bravo, signor Cadetto, quante più teste si fanno, tante più contribuzioni si abuscano.

Fed. Non temete no, signor Caporale, che già la sorte ha cominciato a dichiararsi contro di essi. Il più vigoroso fra loro ha lasciata l'anima sotto le bostre trombonate.

Sig. Chi? forse Adolfo?

Fed. No, Osualdo. Quello, che, se ben vi ricordate, si affrontò sei mesi sono al passo di Vilna colla nostra partita di montagna, e uccise tre de' nostri con una sola cherubinata.

Slav. Quello? manco male che è morto. Egli avea nel suo pistone tutto il fuoco di casa del diavolo.

Ern. Avrà finito l'arrogante di trionfar di noi.

Sig. E dove il trovaste?

Fed. Dopo la seconda scarica, che fecimo al guado, ritornavamo indietro io, e due camerata in traccia di voi, quando rimpetto appunto a questo romitaggio ci venne fatto di udire un fremito di qualche persona

fona appiattata nel fatto della siepe. Tutti raccolti in un sommo silenzio ci andiam pian piano accostando alla parte, onde usciva lo strepito. Egli raddoppia in maniera, che chiaramente dinota l' affanno di un' uomo, che cerca occultamente di allontanarsi da qualche pericolo. Scarica allora improviso il mio camerata una pistola, nè tempo si ebbe a udirne il fragore, che esclama gridando una voce: giusto Dio l' anima mia. Ci diamo tutti sopra ad un punto, e vediamo un' uomo, tutto intriso di sangue, che nell' atto, in cui assicurata la mano ad uno sterpo, stesa l'altra carponi sopra le zolle, stava per saltare un fosso, ferito dal nuovo colpo nella schiena, era caduto roversciò sul terreno. Riconosciutolo per Osualdo, volea il mio camerata finirlo colla bajonetta: bell'azione, risponde il misero, l' inveir contro un' agonizzante. Lo arresto a questa voce, ed egli stendendomi una mano, mio persecutore, mi dice, io ho compito la mia carriera, morte tronca il corso a miei desiderj. Se vedi Adolfo mio signore, digli che io l' ho preceduto a quel luogo, in cui dee rendere ogni mortale, ragion di se medesimo; digli che da quel giudice inesorabile io implorerò la sua vendetta sopra Odoardo; e sopra il figlio . . . volea più dire, ma l' empito del sanguel, che uscia dalle sue ferite; lo sforzo dello spirito, che a scatenarsi cominciava dal suo carcere, gli impedisce il respiro. Si torce, freme, annerisce, palpita, langue, si disten-

ſtende, e muore fra le mie braccia.

Sig. Infelice!

Ern. Dunque è crepato? allegramente laſcia pure che vada all'altro mondo ad implorar vendetta. Queſto è un buono augurio per li ſuoi camerata.

Slav. Ma dico io, del cadavere che ne hai fatto?

Fed. Io non mi ſon fidato di più vederlo, e l'ho laſciato nella medeſima ſituazione.

Slav. Oh diavolo! ſenza ſpogliarlo? egli avrà de' danari indoſſo, e poi biſogna conſervarlo per la taglia.

Fed. Signor caporale, io laſcio a voi ſimile venalità.

Slav. E già, perchè colla paga, che abbiamo, ſi poſſon veramente abbandonar queſt'incerti.

S C E N A V.

Genſerico, e detti.

Genſ. Signori, io vi ho accomodati alla meglio, ſe volete favorire.

Slav. Oh ecco qui la mia tentazione. Che ci avete preparato di bello mio barbuto anacoreta?

Genſ. E che coſa potea prepararvi di più di quello, che vi ho promeſſo?

Slav. Ho capito. Il vino ſi è ritrovato?

Genſ. Qualche poco.

Slav. Oh benedetta la providenza! ſignori avete inteſo? quando volete, poſſiamo andare a queſto banchetto.

Ern. Ed il ſignor Capitano?

Sig. Amici, io non ho biſogno di coſa alcuna. Andate a riſtorarvi con libertà. Fino

no che cenate, io mi tratterrò qui con Federico.

Slav. Servitevi (gran confidente ad aures che è questo Federico! Cadetto ci fosse sotto qualche imbroglio?)

Ern. Ed a me cosa preme? queste pistole sono il mio gabinetto. *via*

Slav. Ehi, buon Eremita, vieni a raccontarci qualche cosa di divoto mentre stiam cenando, andiamo. *via*

SCENA VI.

Sigismondo, Federica, Genserico, Adolfo in disparte.

Gens. (IO pur vorrei far fuggire inosservato mio figlio, ma non mi fido).

Sig. Federica?

Gen. (Federica! oh Dio, qual nome!)

Fed. Piano, che alcuno non ci senta.

Sig. Tu che fai in quel luogo? ritirati.

Gen. Vi ubbidisco. (Ah che non posso dubitarne, ella è mia figlia) *ad Adolfo, che uscirà guardingo*

Adol. (Chi? ... mia sorella?)

Gens. (Presto nasconditi.) *si celano dietro il muro*

Sig. Federica, egli è omai tempo, che uscir tu debba da quel penoso silenzio, in cui è un'anno omai che immergesti quest'anima sventurata. Io più non mi fido di averti a canto sotto mentite divise, e penar tacendo occulto amante senza mai sperare da te il soave conforto dell'anime innamorate. Tu ben vedesti come dal primo momento, in cui di te mi accesi, rispettar io seppi i tuoi voleri, e contento soltanto io fui di udirti qualche volta pietosa a compian-

piangere il mio fuoco. Troppo tardi or comprendo, o che tu mi deridi, o che se mi ami ancora, impossibile si rende omai il più celarti agli occhi di tanti, che osservatori delle altrui gesta, ad onta delle tue precauzioni, riconoscono in tutto me stesso quella passione, che mi accende. Usciamo adunque, Federica adorata da questa tormentosa maniera di morte, con cui a sorso a sorso mi uccidi, che io egualmente preparato o alla tua corrispondenza, od al tuo rifiuto, da te soltanto attendo l'ultima mia sentenza.

Adol. (Giusto cielo, che ascolto!) *uscendo*

Gens. (Celati dico.) *si celano*

Fed. Sigismondo, io non so in qual maniera deggia rispondarti. Tu mi credi mensogniera, ed io egualmente crederti posso stanco dell'amor mio, se in questa guisa tu mi favelli. Crudele! e quando mai io pruove ti diedi, per cui dubitar tu possa estinta in me una sola favilla di quel fuoco, di cui mi hai barbaramente accesa? Forse il seguirti in ogni incontro, l'abbassarmi agli atti più vili, l'espor la mia per la tua vita prove saran di quella infedeltà, di cui tenti tacciarmi in questo momento? Ah no, che io non seppi per un solo istante allontanarti dal mio pensiero, e tra gli orrori della morte istessa, che teco ho mille volte affrontata, la sola immagine tua è stato il Nume, a cui ho indirizzato i voti miei. Ora perchè vuoi che io ti derida? Perchè colla taccia mi disonori d'infedeltà? Ah dì piuttosto che la mia austerezza mi ha meritati i tuoi

di-

disprezzi, che il lungo uso di amarmi si è cambiato in un freddo costume, in una fredda nojosa corrispondenza, che . . . ma senti; se dei lasciarmi, non obliare almeno di quei doveri, che hai meco contratti, siegui ad occultar l' esser mio agli occhi di coloro, che avvezzi al libertinaggio, mi coprirebbe co' loro sarcasmi di eterno disonore, ed abbandonami poi a quel destino, al quale tu mi hai avvinta con troppo forti catene, e per cui mi son resa finora, solo per te, o crudele, e colpevole, e scellerata.

Adol. (Ah padre piú non posso ...) *uscendo*

Gen. (Frenati, ubbidisci.) *celandosi*

Sig. Colpevole, e scellerata! Ecco i soliti enigmi, co' quali hai sempre tormentato il mio cuore in mezzo alla sua tenerezza. Ma perchè colpevole? Scellerata perchè? Forse il mio viso, i miei costumi, l' anima mia può rendere scelerati gli affetti altrui?

Fed. Ah no, Sigismondo, l' anima tua è ben dissimile da quelle anime crudeli, che son l' elecrazione di tutto l' universo. I tuoi costumi son ben lontani dall' empia scuola del sovvertimento, il tuo viso, il ... ah perchè quel cor sincero, quel labbro amoroso, quella suave condotta, giusto cielo, perchè la conobbi?

Sla. di dentro Ehi bacchettone, dove ti sei cacciato? vieni a darci da bere.

Gen. (Ah figlio, per pietà non tradirmi!) *entra da Slavo*

Adol. (Si ascolti, si soffra.) *si ritira*

Sig. Orsù Federica, ascolta gli ultimi arca-

ni

ni di questo core, e poi decidi: l'anima mia inorridita del barbaro mistero, in cui si trova avvolta, spaventata dall'ingiusta azione, a cui è ridotta da un padre contro questi sciagurati, atterrita infin dalle ultime voci di quello sventurato, che spirò già non ha guari a' tuoi piedi, ha risoluto omai innanzi al padre, innanzi al sovrano di chieder grazia, onde abbandonar queste divise; e, ritirandosi dal mondo socievole, dividere con una dolce compagna quelle facoltà, di cui mi ha la sorte proveduto. Tu sola sei quella, a cui aspira l'anima mia, e senza te non fia che io viver possa tranquillo un solo istante. L'incertezza de' tuoi principj è un'argine vigoroso, che può opporne mio padre alla nostra unione; ed è il forte peso, che tiene ancora in bilancia il mio spirito. Eccoti la sola ragione, per cui se non il dovere, almen l'amore astringer ti dee a palesarmi chi sei, ed isvelando appieno quel cuore, che nasconder tu vuoi a'sguardi gelosi di un'amante, facilitarmi la strada alla tua, ed alla mia contentezza.

Fed. E deggio farlo in questo punto? Di che temi se il differisco?

Sig. Di tutto teme un'amante. Violenti son le mie risoluzioni ... poco lontano è il padre ... svelati.

Fed. Sigismondo ... non posso.

Sig. Ma perchè?

Fed. Perchè ... oh Dio! io non posso giammai esser tua sposa.

Sig. Giusto Dio! forse gli affetti tuoi son prevenuti?

Fed. Sì, congiunti sono a troppo forti catene, è impossibile il scioglierle senza delitto.

Sig. Ah barbara, ecco alla fine svelato ogni arcano. Congiunta sei a così forti catene, e ardisci inspirarmi amore, di parlarmi di fede, di ...

Fed. Per pietà, Sigismondo, non insultarmi. Ah sì, lo giuro al cielo, pura fu finor la mia fiamma, innocente il mio fuoco, sincera la mia fede, io ...

Sig. Eh vanne a vantar cotanta virtù a chi ti ha avvinta co' più tenaci legami, inganna crudele, senza più sedurmi, quel rivale ...

Fed. Rivale? sommo Dio! rivale? Federica dunque ha potuto abusar della fede, tradir l'anima sua, fomentar affetti nemici, e rendersi oggetto dell'altrui abborrimento? Ah se questi sono i legami, da' quali incatenata mi credi, dileguane, Sigismondo, l'ingiuriosa idea; essi son più terribili, son più feroci. La natura, la religione, il dovere han formato questo barbaro nodo, che sciogliere soltanto possono o il disordine delle cose, o le furie dell' Inferno. No, che non vi ha spavento, che uguagliar si possa a quel ribrezzo, che io porto nel seno al suono di queste orribili catene, che il circondano. Ie veggio sulla tua fronte un' immagine detestabile, ed orrenda, che a se mi trascina, per annientarla. La serpe crudele della disperazione mi fischia intorno al cuore, mi scaglia il suo veleno, mi sferza il fianco la furia orrenda della vendetta. L'umanità ar-

armata de' suoi flagelli mi s'ancia sopra di te, per distruggerti, e mentre nell'atto io son d' insanguinar queste mani, di lordar questo ferro, di lacerarti a brano a brano, amore, amor crudele colla sua face mi respinge, mi allontana, mi sprofonda nel mio dolore, e resa a un tempo senza spiegarmi, senza punirti e vittima, e carnefice di me medesima, muoro di un' angosciosa morte che tu non conosci, che tu non intendi.

Sig. Sommo Dio! quale stordimento è questo! Federica! ...

Fed. Sigismondo! ...

Sig. Ah che tu più non mi ami!

Fed. Sì che ti amo, sì che sei quel solo bene, che sospiro!

Adol. uscendo con impeto, e scaricando una pistola contro Federica Ah scelerata! l' avrai perduto per sempre!

Fed. Cielo! qual furia! *cade*

Sig. Inumano! *scarica contro Adolfo una pistola*

SCENA VII.

Genserico, Ernoldo, Slavo, Panduri, e detti.

Gen. Ah che mi hai tradito!

Ern. Qui un' assassino!

Sig. Inseguitelo. Federico coraggio.

Fed. Io non so dove sono!

Sig. Vieni.

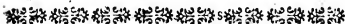
Ern. Legate costui.

Sla. Ma se l' ho detto ch' è un birbone.

Gen. Giusto Dio, ora è il tempo della tua assistenza!

Appena scarica Adolfo, Federica cade. Sigismondo scarica contro di esso. Adolfo gua-

dagna la porta. Genserico esce, i Panduri pure, e scaricano contro la porta. Ernoldo si getta su Genserico, e lo afferra. Slavo lo attacca. Sigismondo conduce via Federica. Tutti escono, e fuori si odono continuare le schioppettate.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Vasta Campagna. Veduta di un casone di tavole in distanza.

Varj Panduri sparsi in varie parti. Chi pulisce le armi, chi giuoca alle carte. Quattro in un' angolo verso il telone che stan seduti mangiando, e bevendo. Un dall' altro lato, che suona la Chitarra Francese, e canta la seguente.

P.1. CHe bel piacere alzarsi sul mattino
In mezzo a una campagna così amena
Mangiar semplici cibi, e per buon vino
A colazione, a pranzo, ed anco a cena!

Pand. 2.) Sette, quattro ... sei ... *gio-*
Pand. 3.) *cando alla morra*

Pand. 4. Per mia fè, Ubaldo, che questo cacio è squisito.

Pand. 5. E ti pare, che la roba di un Ipocrita di campagna non debba esser buona?

Pand. 4. Oh in verità che questi impostori son tanti lupi! Tra essi, e i sindaci della comunità che bella partita di ghiottoni!

Pand. 5. Oh questi sindaci poi non li posso vedere.

Pand. 4. Beviamo adunque, e che crepino questi lupi, questi tiranni. *Pand.*

Pand. 5. Allegramente.

P.1. canta Fare all'amor con queste villanelle
Che son sì vaghe, e son così vezzose,
Dolci nel canto, e nel ballar sì snelle,
Sempre allegre, ridenti, e spiritose.

Gior. Cinque ... quattro ... sei ...

Pand. 1. Sono stanco di cantare. Datemi da bere anche a me.

Pand. 4. Sì bevete.

Tutti. Viva Bacco, viva il vino,
Viva pur chi ce lo diè,
Tousce a me, tousce a te,
Viva il vino, viva il Re.

Pand. 2. Ho vinto, ho vinto.

Pand. 1. E cosa hai vinto di bello?

Pand. 2. La porzion della taglia, che avremo sulla testa di Adolfo Stolch.

Pand. 1. Tu la conti per fatta?

Pand. 2. E che? Ci è da dubitare? Può egli forse scappar più dalle nostre mani? Il luogo è tutto circondato, e ci vorrebbe il gran spirito, per opporsi a' duecento, e più fucili, che lo aspettano.

Pand. 1. Ed io vorrei giuocarmi con te un luigi che anche questa volta ci corbella. Colui ha il diavolo in dosso, e si dice per cosa certa, che se ne intenda di maggia.

Pand. 2. Che diavolo dici? Che maggia? E un soldato, come sei tu, tiene in capo simili frenesie? Anche del carbonaro si dicea che avea il diavolo addosso, e poi è stato ammazzato. Questi spiriti, questi fantasmi sono invenzioni curiose di ridicole vecchiarelle. Eglino nulla han di comun con noi, e sai quali sono i veri spiriti? Una buona borsa piena di denaro,

ed un buon pistone ben caricato.

Pand. 3. Oh via, lasciam li spiriti, e giochiamo un'altro bocale di vino.

Pand. 2. Oh questo sì; ma beviamo intanto questo resto, e poi giocarem l'altro.

Pand. 1. Sì, dici bene, beviamo.

Tutti. Tousce a te, tousce a me
Viva il vino, viva il Re. *gridando*

SCENA II.

Odoardo, e detti.

Odo. Quale strepito è questo? *si alzano* vergogna! Il sole è alzato, e voi occupati a giuocare, a cantare, a bere il vino. Alò prendete-le armi. Oggi chi sa quante miglia dovrem fare, per dar la caccia a questi malandrini. La partita di montagna dov'è?

Pand. 1. Si è distaccata avanti giorno per la terra di castello.

Odo. Ed il Cadetto di Armstad?

Pand. 1. Ha avuto indizio, che possano i malandrini aver guadagnate le grotte di S. Elia, e si è indrizzato per quella parte.

Odo. Di mio figlio non si è avuta nuova alcuna?

Pand. 1. Un solo mietitore ci ha raccontato che jeri sera nelle pianure di Vilna si è inteso far fuoco per una mezz'ora continua.

Odo. Ed in quel luogo certamente debbono essersi incontrati. Vilna è il ricetto di tutt' i malandrini, e se il cielo mi dona di estirpar costoro, io spianterò questo nido infame di malviventi.

Pand. 1. Farete assai bene. In quella terra veramente si sono arricchite le famiglie a forza di rubberie.

Odo. Sì, lo han potuto fare, perchè i vostri condottieri miei predecessori si son vergognati di scorrere le campagne com'è il mio costume. Oh la presenza del Capitano quanto serve al buon regolamento della truppa! Tanti contrabandi, a cui da qualche partita de' nostri suol darsi franco passaggio, tanti banditi, che altri han finto di non vedere, per non arrischiar la vita, han forse avuta la loro impunità sotto la mia condotta? Il voler del Sovrano, l'interesse comune son le nostre leggi, a queste dobbiam servire, nè curar ci dobbiam di espor quella vita, che vestendo queste divise si sacrifica per lo bene altrui. *si odono archibugiate*

Pand. Hanno sparato! Affè la partita del Capitano conduce qualche bandito.

Odo. Ah fosse questi Adolfo!

S C E N A III.

Ernoldo, Slavo, e varj Panduri gridando' evviva, e detti.

Ern. Viva signor Brigadiere!

Sla. Servo del signor Brigadiere.

Odo. Addio. Avete fatto giornata!

Sla. Sì signore, siam venuti a ricevere il premio della nostra braura.

Odo. Cioè?

Sla. Abbiam jeri sera ucciso il terribile Osualdo, per cui avete gettata la taglia di cento Luigi.

Odo. E chi ha eseguito un colpo sì fortunato?

Sla. Un colpo del mio infallibile gli ha spezzato le reni in cento parti.

Ern. (Slavo, tu affastelli mensogne.)

Sla. (Eh state zitto, non sapete, che a questo mondo si vive più colla bugia, che colla verità ?)

Odo. Io sarò mantenitor di mia parola; ma Adolfo ?

Ern. Adolfo è fuggito, vostro figlio lo sta inseguendo.

Sla. Ma abbiam condotto in sua vece un di quegli uomini divoti, che non si fanno scrupolo di assistere i malviventi.

Odo. E chi è costui ?

Sla. Un' impostore, che mentre stavam cenando, avea introdotto con carità fraterna Adolfo Stolch, perchè ci ammazzasse come giumenti.

Odo. Malvaggio ! Io la esterminerò questa razza di viventi, che abusa della pietà, per autorizzare i delitti.

Ern. Eccolo.

Odo. Fate, che avanzi. Voglio conoscerlo.

SCENA IV.

Genserico incatenato fra Panduri, e detti.

Sla. AVanzati, avanzati buono Anacoreta.

Odo. E in questa età puoi esser tanto scelerato ? Dimmi, chi sei ?

Gen. Non è questo il momento di palesarvelo.

Odo. Audace, come parli ?

Gen. Come conviene in faccia ad un'empio.

Ern. Ah birbone! *minacciandolo*

Odo. Arrestatevi.

Sla. Sì sì, lasciatelo dire, questa è tutta umiltà.

Odo. Dunque io sono un' empio ? E quali sono i miei delitti ?

Gen. Ti aspetto a renderne conto innanzi a quel Giudice, agli occhi di cui è tutta palese la verità.

Odo. Ora t'intendo. Tu coll'accusar altri di colpa, intendi di sottrarti a quelle giuste perquisizioni, che esigger dee da te la giustizia? Vile mortale, e chi sei tu, per citarmi ad un tribunale, innanzi a cui sarai tu forse l'oggetto più spaventevole, e sventurato?

Gen. Son'uno, che può farti tremare, sono uno ... ma basta, mi conoscerai.

Odo. Orsù, abbandona queste inutili minaccie, esse non possono che affrettarti l'esterminio. Rispondi, Adolfo Stolch è tuo conoscente.

Gen. Nol so.

Odo. Non lo introducesti nel tuo asilo, per assassinare i miei soldati.

Gen. Nol so.

Odo. Ah tu vuoi che io perda la sofferenza? O rispondi, o la tua canizie salvar non ti potrà dal più terribile castigo.

Gen. Ebbene appagati, distruggi questo misero avanzo di una vita infelice; ma che io parli non lo sperar giammai.

Ern. Alto, alto, vedo uno, che corre a questa volta.

Sla. E' malandrino senz'altro.

Gen. (Ah che il cor mi dice, ch'egli è mio figlio.)

SCENA V.

Adolfo, e detti.

Ern. / *Sla.* *inarcano i fucili* A Rrenditi, o sei morto.

Adol. Le vostre solite prodezze contro i disarmati.

Odo. Chi vedo! Adolfo!

Adol. Ah mio padre! ... *abbracciandolo*

Odo. Quegli Genferico!

Gen. Ah mio figlio! perchè non falvarti? perchè correr meco una forte medefima?

due Panduri legano Adolfo

Adol. Per rendere compiuta una vittoria, defiderata da un'empio; decretata dal noftro deftino. Io mi fentiva più forte in quei momenti, ne' quali, apprefentandomi all' immaginazione l'ombra tua vagante, e invendicata, mi credea di potere con quefta mano punitrice render giuftizia al tuo cenere fventurato. Il vederti tra i viventi, il faperti nelle mani di quel perfido, che la natura ha foltanto prodotto pel tuo efterminio, mi ha difarmato di tutto il furore, che impallidir fece altra volta quelti fuperbi. Io fuggiva, io mi allontanava da quefti luoghi dello fpavento. Ma l' afpetto di mio padre, l'idea del fuo pericolo, il tumulto del fangue mio, le grida della natura, quell' invincibil potere, che fi aggira fopra di noi, tutto infine mi ha ftrafcinato a congiunger teco la forte mia. Padre, mio padre! noi non fiam nati, che per le fventure. Soffri dunque queft' ultimo colpo, che ti ha preparato la forte, ricevi queft' ultimo tributo; che ti offre un figlio infelice, e fventurato, e, foverchiando col paterno tuo affetto tutto l' orror delle paffate mie colpe, fa che refti fepolta in noi fteffi l' immagine fatal della noftra efiftenza.

Gen. Oh Dio dell' univerfo, foftienmi tu in quefto momento!

Odo.

Odo. Tu dunque sei Adolfo, quegli è Genserico?

Adol. Godine scelerato. Ecco le due vittime del tuo orgoglio. Compisci i tuoi delitti, affretta il sacrificio..

Odo. Io non ho duopo di te per consigliar me medesimo .. Tu mi credi incapace di compiangerti, e tu sei forse colui, che ha l'ultima parte nel mio risentimento .. La tua età, l'affetto di figlio, la cattiva educazione scusano in te quelle colpe, delle quali riconosco il solo autore questo vecchio sciagurato.. Tu che sotto questo pelo canuto ancora non apprendesti ad esser saggio, tu solo il peso sentirai di tante colpe innanzi a quel tribunale, a cui con tanta temerità ti sei già poco appellato ....

Gen. Oh giusto Dio ascoltalo, che io non mi difendo..

Odo. No no, parla pure; che io non te lo vieto..

Gen. Tu non mel vieti? Tu vuoi che io parli? Così impudente adunque esser può uno scelerato, che rossor non senta nell' udirsi rinfacciar sul viso le sue colpe medesime? Odoardo, tu con questi accenti mi hai avvilita l'alma nel seno. Io potea dirti che la tua crudeltà si è resa il suo Autore di tanti misfatti, io benedir volea quella mano pietosa, che mi salvò dal fiume, che nel mio ritiro ebbe cura di questa età cadente, perchè il campo mi aperse di rimproverarti i beni che mi hai rapiti, i figli, che mi hai affassinati, l'orror della colpa, il terror della pena, l'ec-

cidio ... Ma a che giovano questi rimproveri, che destar non ti ponno nel seno nè rossor, nè spavento? Tu collà tua temerità scagliandomi in uno stato di estrema diffidenza mi hai spalancato l'abisso della disperazione. Vieni dunque a compir le tue imprese empio soggiocator del rimorso, usurpator tiranno dell'umanità. Queste misere membra; questo sangue infelice da te perseguitato, vilipeso da te, t'offre omai il più nobile trofeo alla tua avidità. Eccoti innanzi agli occhi tuoi proscritti, colpevoli, scelerati un padre, un figlio, una famiglia desolata, e se pietà non hai, se rimorso non ascolti, se ribrezzo non senti, appaga almeno con tutta sollecitudine la tua crudeltà, e togli a te il peso di soffrirci viventi, e a noi l'orror di rimirarti in viso carnefice inesorabile della giustizia, esecrabile spettacolo della fierezza.

Odo. Genserico, tu mi hai in uno sol gruppo raccolte tutte quell'ire, che la tua canizie, il misero tuo stato, la volontaria prigionia di tuo figlio cercavano dissiparmi nel cuore. L'ampia facoltà di vita, e morte a me concessa dal Re avrebbe forse in tuo figlio almeno esercitati i soavi suoi dritti, se con ingiusti sarcasmi ed inutili rimproveri tu non mi allontanavi dalla via della dolcezza: Or va sciagurato, e incolpa te solo, che l'assassino ti sei reso del tuo sangue medesimo. Tu coll' orgoglio tuo m' insegnasti una volta ad essere de' tuoi beni manutentore, coll'orgoglio tuo mi trascini adesso ad essere del

tuo

tuo sangue tiramo. Io potrei sovra di te rivolgere il mio furore. I forti sospetti per cui fosti carcerato, mi donarebbero il dritto di aggiungerti alla sorte di Adolfo; ma, no: lieve pena sarebbe il toglierti un avanzo di vita, che può rendersi grave col suo peso medesimo. Restati dunque nella tua libertà, e poichè mirato avrai pendere da un tronco il figlio tuo, ritorna a spargere le lagrime del tuo furore in que' solinghi ritiri, che hai finora profanati. Caporale udiste la mia sentenza. Essa sia eseguita. *via.*

SCENA VI.

Genserico, Adolfo, Slavo, Ernoldo, Panduri.

Adol. AH padre, ecco quanto poteva suggerire ad un empio la cura stessa d'esser malvagio.

Gen. Figlio, il suo dono è inutile per me. Io già sento che lo spossato mio vivere va terminando fra le tue braccia.

Sla. Che lo stai disponendo a morire? Oh sì, fagli una buona predica morale, che lo commuova.

Gen. Importuno, non toglierci almeno questi brevi istanti di consolazione.

Ern. Ringrazia il cielo, che hai ritrovata nel nostro Brigadiere una estraordinaria bontà. Oh se fossi stato io in sua vece, t'avrei ben bene consolato.

Adol. E tu ringrazialo che l'affetto di figlio m'ha trascinato alla disperazione d'arrendermi. Forse in altro caso non avresti coraggio, d'insultarmi.

Slav. Via, via buon figliuolo, adesso bisogna

gna pensare alla morte .. Non è vero otsimo Anacoreta? *ironico*

Adol. Quando essa giungesse a spaventarmi col ribrezzo delle colpe, forse vi penserei come pretendi ..

Slà. Sì, perchè finor sei stato un galantuomo .. *ironico*

Adol. Più di te scellerato ..

Ern. Temerario, come parli?

Adol. Con quel linguaggio, che su i labbri mi pone la mia stessa innocenza. Su via acerrimi miei persecutori, annoverate le mie colpe, rinfacciatemi i miei delitti. In diece, e più anni, che profugo io vivo per queste campagne, qual latrocinio fu da me commesso, qual passaggiere fu da me trucidato? Ah no, quest' anima non fu, nè sarà mai capace di tai misfatti; anzi pietosa pe' suoi simili in ogni lor controversia, oh quante, e quante volte sono stato sollievo de' miseri agricoltori, e difesa de' poveri viandanti! Contro di voi solo ho ferocemente pugnato; ma l' amor della vita a ciò mi ha indotto, e l' innocenza mi ha somministrato il coraggio .. Che se la vostra malizia vuol rendermi in faccia al mondo e reo, e colpevole, bene a ragione io vi appello barbari, scellerati, perversi, tiranni della misera umanità.

Ern. Temerario, in mezzo di noi ardisci in questa maniera d' insultarci? Ah che io ti ho sofferto abbastanza. Mori ...

Gen. Ah per pietà!

Slà. Fermati, Ernoldo .. Che pazzia è questa di prenderti collera de' detti di un dispe-

sperato ? Oh quanto diverso ei parlerà quando si sentirà il capestro intorno alle Parotidi !

Adol. Io sarò sempre il medesimo, ed il mio cenere non saprà, che insultarvi ancor dopo morte..

Ern. Alò, strascinatelo altrove; io non posso più soffrirlo. *via*

Adol. Ah padre, addio. Se ne' cadenti tuoi giorni questa cogli da un figlio sventurata mercede, deh incolpane il destino, non la mia tenerezza. Rasciuga le tue lagrime, e implorami dal cielo quella pietà, che forse io non merito. Che se di riveder ti è dato il viso di colei, che tutte ha tradite le leggi dall' umanità, armati di quel furore, che inspirar può nell' anima l' offesa di un padre, il sagrificio della natura. Fa che nell' anima sua tutti si destino i rimorsi di un sì enorme misfatto, e rendila co' tuoi rimproveri vittima dovuta dell' oltraggiata umanità. Mio padre, addio. Da questo amaro distacco oh come rifugge il mio spirito ! .... ah crudeli, lasciatemi nuovamente abbracciarlo... Addio mio Padre.. *via con Pandari.*

SCENA VII.

Genserico solo.

Gen. IO non seppi rispondergli. La natura si è violentemente resa superiore alla ragione. Essa ha soffogato le mie parole nell' atto di proferirle. Giusto Iddio in questa cadente età soffrir si posson sì acerbi mali, e non morire ! L' ultima sorte, che mi rimane prima di scendere al se-

sepolcro sarà quella di veder mio figlio appeso ad un nodo! E la parte più cara del sangue mio sarà il carnefice più barbaro della mia vita! Ah che ad un' idea così tormentosa più resister non posso! La spaventata anima mia ingombra di neri fantasmi già cede all'urto intollerabil della sua pena! ... morte, sospirata morte sei tu che vieni a chiudermi le pupille! ... ah sì che io sento il suo languore, che già si appressa ... no ch'essa non è terribil nelle agonie ... Dio di pietà ... Dio di giustizia ... accogli tu quest'anima moribonda.
sviene sopra un sasso.

SCENA VIII.

Federica, Sigismondo, e detto.

Sig. MA arrestati, senti ...
Fed. No, lasciami, io non sono più in istato di udirti.
Sig. Ma finisci almen di uccidermi, spiegati.
Fed. Io non debbo, io non posso, il terrore è l'arbitrio solo de' sensi miei ... se tu sapessi ... tremeresti per me ... che vedo?.. chi è quest'uomo svenuto?
Sig. Egli mi sembra quel solitario ...
Fed. Oh Dio di giustizia tu mi punisci.
riconoscendolo
Sig. Che avvenne, lo conosci tu?
Fed. Oh Dio! Che questo solo fulmine restava ad atterrirmi! mio padre, mio padre.. *gettandosi sopra d' esso*
Sig. Suo padre?. Ma chi ella esser può mai? Chi fia quest' uomo.
Fed. Ah lasciami crudele, nello stato deplorabile in cui mi trovo, che vuoi da me.
Ah

Ah, mio padre, apri le luci, mira la sventurata tua figlia, e poi l'uccidi.

Gen. Cielo qual voce è questa!

Fed. Ella è di Federica; ella è del sangue tuo.

Gen. Di Federica? Oh Dio! Perchè mi si ridona la vita! di Federica?

Fed. Ah mirane il sembiante, riconosci ...

Gen. Crudele sì ti riconosco . . . allontanati da me.

Sig. Il mio stupore sempre più si accresce ... che sia?

Fed. Ah per pietà, mio padre, non abbandonarmi ...

Gen. Che io non ti abbandoni spietata! Tu che hai osato di calpestar le leggi più venerabili della natura, tu mi dirai che io non ti abbandoni? Ah barbaro oggetto delle mie cure, odiosa immagine del sangue mio, poichè hai osato di sovvertir l'anima tua, ed impugnando le scellerate armi della vendetta renderti un'informe mostro della colpa! L'amore ancora, l'amore ha saputo ridurti al colmo de' mali, e serrandoti fralle braccia del tuo implacabil nemico, colmare i tuoi delitti dell' estremo disonore. Ah se creduto avessi di cog'ier tal frutto da' miei sudori, sì che tra le fasce svelta ti avrei una vita, che solo per il delitto respira. E come, o spietata non hai provato il più barbaro ribrezzo di donna, e di figlia nell'accostarti a quest'oggetto crudele nel consacrargli gl' affetti tuoi; nel vilipendere i religiosi doveri del sangue, e dell' onore? L'immagine di un padre, che tu credevi estinto, la memoria di un fratello disperato, non

mai

mai si appresentarono a tuoi sguardi, per allontanarti da fiamme sì impure, da sì illegittimi nodi, da sì tiranni affetti? Ah che quando il cuore umano a declinar comincia nella colpa, una lunga catena di mali, ch' ei fabbrica a se stesso, il trascina alla perdizione. Vanne, vanne adunque, Figlia sciagurata, nè più funestarmi i momenti di una vita, che va rientrando nel suo nulla. Quando vissi per rimproverarti ho vissuto abbastanza.

Sig. Sommo Dio! Che ascoltai! Ella la sorella di Adolfo!

Fed. Ah, padre, arrestati per pietà, nè fa che questi tuoi giusti rimproveri sien gli ultimi accenti, co' quali abbandonata mi vegga in un momento il più fatale per la mia vita. Oh Dio! che io non temei di vederti giammai sì feroce quanto adesso ti appresentasti al mio sguardo, genitore amato. Il Sovrano della natura è comparso armato sovra il tuo labbro per atterrirmi; e i sacrosanti dritti del sangue mi han riempiuta di estremo orrore. Ah! che io confesso la mia colpa, che non è senza scusa. Io non respirava, che la vendetta, e l'armi omicide, di cui mi era agguerrita, per vendicar l'ombra di un padre, altro non m' insegnavano, che la via della crudeltà. Oh Dio! Come è facile il passaggio dall' uno all' altro affetto. Mutando spoglie io non credei di cambiare ancora il core... Io venni ad unirmi a questi barbari viventi colla sola idea di assicurare un colpo, che in van tentato avea fra l' incertezza dell' armi, e la varietà degl' in-

con-

contri. Crudele oggetto, e ſuave a un tempo de' miei penſieri, oh Dio! perchè ti vidi, perchè alla tua face mi abbandonai! Ah! no che io non avrei intesa tremar queſta mano nell'atto di ſvenarti un padre ſnaturato, nè i ſuavi movimenti dell'affetto prevaluti averebbero agl'impulſi feroci di una troppo giuſtà vendetta. Ah sì, che queſto è il mio delitto, è ſol di queſto dal cuor di un padre imploro il perdono. Che ſe ad eſpiarlo il ſangue mio ſi richiede, ah che io ricuſo di più conſervarlo in queſte vene, nelle quali appreſe a divenir ſcellerato. Perdonami adunque, amato padre, il dolore, il rimorſo, la diſperazione ſono i miei più terribili carnefici in queſto momento...

Gen. Tu non meriti perdono, ed io non deggio che deteſtarti, figlia ſnaturata. *via*

Fed. Padre ... Sigiſmondo ... Federica infelice!

Sig. Io non so più dove ſono. Giuſto Dio ad una sì terribile ſcoperta qual'è la forza, che mi ſoſtiene ancor la vita? ah infelice amore, oh fuoco mio ſventurato! Tu dunque ſei Federica la ſorella di Adolfo? l'implacabil nemica del padre mio? Ah barbara! E chi ti iſtruſſe una maniera di morte sì tormentoſa? E tu crudele, tu meditando una continua ſtrage, tu hai potuto amarmi, tu ....

Fed. Ah sì ch'io ti amai, il negar che giova una viltà, che ſovra me ſola or roverſcia tutta la piena del mio roſſore. Ah ſe meno verace, ſe meno ſincero ſtata foſ-

ſe

se quell'affetto, che inavveduta mi accesi, no che fuggita non sarebbe a quest'ora dal sacrifizio la vittima votata all'ombra di un genitore. Io ben più volte l'intesi quel feroce impulso, che a scaricar mi strascinava quest'arme omicida nel sen di Odoardo. La voce sua inumana, il suo feroce aspetto eran quegl' orribili spettri, che m' invitavano a lacerarlo, ma nell'atto di eseguire il colpo, questa man tremante, questo cuore avvilito dalla tua seduzione, sospendevano i loro uffici, e l'anima mia rispingea il barbaro fantasma dell'amor tuo. Ah vile io non seppi che tradirmi, impara tu ora a vendicarti. Vanne, detesta, abborri, annienta questa odiosa immagine di un sagrilego amore, e sei tu il suo carnefice, giacchè apprendesti ad essere il suo tiranno.

Sig. Sì che farlo dovrei, sì che il solo tuo aspetto cangiar si dovrebbe nel mostro il più fatale per la mia vita. Io non riconosco in te, che una furia affetata del sangue mio, e le medesime voci della natura, che ti armaroro a mio danno, reclamano contro di me l'uso de' loro diritti, e mi spronano alla vendetta; ah perchè eseguirla non posso, perchè nell'atto di odiarti, di fuggirti, barbari sentimenti dell'affetto m'incatenate il piede, e con una forza quasi incognita a me stesso mi strascinate a rammentar quell'amore che ... Ah Federica, Federica perchè sì barbaramente mi hai assassinato!

Fed. Io non sarò che il tuo sollievo. Ben veggio di quali armi possenti si è agguer-

rite

rito il destino per l'infelicità de' nostri amori. Un'argine insuperabile ha frapposto l'odio paterno ne' nostri cuori, e discoperto il fuoco entrambi non saressimo che due vittime sventurate del furore. Risolviamo adunque, Sigismondo, fra noi, e segua ognun quella legge, a cui il conduce, o la natura, o l'istinto. Io non cercherò che tuo padre per vendicar questo infelice avanzo della sua prepotenza, tu non cercherai, che di sodisfare un cuore, che ha ridotto in questo stato lacrimevole la sventurata famiglia de' Stolch, ed emulandoci nella via della crudeltà lasciamo a'secoli le immagini nostre quanto adorabili ne'loro principj, detestabili altrettanto nelle loro risoluzioni.

Sig. Ah, barbara, quai proggetti son questi! qual sollievo ad un disperato, che solo da' sguardi tuoi riconosce la sua esistenza! Oh Dio! sotto un sembiante sì amabile nutrir si posson sì feroci sentimenti! Tu inveir contro mio padre, tu insanguinar le tue mani nell'oggetto per me il più rispettabile ... tu ... Ah no, non è vero! Il rossor di una scoperta, il timor di un rifiuto, li ostacoli, che si appresentano dinanzi all' ira del nostro Imeneo, così feroce ti rendono, così disperata. Io il giuro a quanto vi ha di più sacro nell'universo, che nulla saprà staccarmi da te. Io sento, che al solo pensiero del tuo abbandono l'anima spaventata mi fugge dal seno, ed il terror della morte distende il suo velo sopra di me. Che se pur vero sia, che sangue tu brami, che vivere non puoi senza

di

di una vendetta, risparmiami dispietata quello del genitore, e prenditi quello del figlio. Eccoti aperto il seno, eccoti a piedi tuoi, vieni ferisci, sazia la tua crudeltà. *si inginocchia*

SCENA IX.

Odoardo, e detti.

Odo. (Mio figlio a piedi di un soldato.) Sigismondo.

Sig. (Ah son perduto!)

Odo. Tu a' piedi di Federico? Qual'enigma.... favella.

Sig. Signore io ... (che dirò!)

Odo. Tu tronchi gli accenti? parla.

Sig. Ah mio padre ... Federico è amante ... Egli è mio rivale.

Fed. E che servano gl' inganni, parla liberamente ... io sono, io che ti adoro.

Odo. Tu lo adori? Un' uomo?

Fed. E qual' uomo. Riconoscimi, Odoardo, donna sono io.

Sig. Ah per pietà! ....

Odo. Donna, e chi tu sei?

Fed. La tua più implacabil nemica.

Odo. Forse Federica?

Fed. E così tardi mi conoscesti?

Odo. Che ascolto, e tu fra Panduri?

Fed. Stupisci? se amor non mi tradiva forse non stupireiti.

Odo. E venisti?

Fed. Per ucciderti.

Odo. E tentasti?

Fed. Di trucidarti.

Odo. E perchè nol facesti?

Fed. Chiedilo ad amore.

Sig. Ah mio padre per pietà! ...

Odo. Che pietà snaturato figlio, orror di te stesso, abbominio del padre tuo. O cielo! qual terribile arcano mi disveiasti, ed a qual debil filo era appoggiata la speranza de' giorni miei. Federica la figlia di un' uomo, che mi ha vilipeso, la sorella di un' empio, che mi ha insidiato, vestita delle mie divise per assassinarmi, e il figlio, il mio figlio istesso osa di favorirla, di amarla, di sostenerla? L' invincibile ascendente di quel terrore, che mi circonda, luogo più non mi lascia, per discernere la ragione ... Ah figlio inumano, ah perfido mostro, e perchè mi manca il coraggio in questo momento, per trucidarti?

Fed. Ti manca il coraggio? E sei tu forse un di coloro, che le voci ascoltino della pietà, per non osar d' infierir sovra il tuo sangue istesso? Scellerato, dopo di aver ridotta un' innocente famiglia ad essere infelice, a divenir colpevole, a te mancar può lo spirito, per saziarti di un sangue, che l' obbrobrio s' è reso di ogni mortale. E che la furia più detestabil dell' universo io in te riconosco, simulacro funesto di ogni misfatto, e sulla tua fronte a caratteri di sangue io leggo impressa tutta la barbarie di un' anima disumanata. Vieni adunque, o crudele, l' opera compisci del più detestabil trasporto, trucida un figlio innocente, che io sola ho sedotto ad amarmi, che ha sospeso fin' ora in questa mano il fulmine vendicator de' tuoi delitti, e sui brani sanguinosi di un figlio immolato al

al tuo furore, ergi, anima iniqua, il più barbaro trofeo delle tue scelleratezze.

Odo. Tanto a soffrir mi resta, tanto . . . a tempo giungesti. Ella sia unita costei alla sorte di quel scellerato.

SCENA X.

Genserico da una parte, dall' altra Ernoldo, Slavo, e Panduri, che conducono legato Adolfo, e detti.

Gen. Giusto Dio! Che vedo?

Sig. Federica, salvati meco.

Fed. Mio fratello, va a morte, più non posso trattenermi, mori.

Sig. Ferma.

Odo. Opprimetela.

Sig. Rispettatela.

Odo. Ah indegno!

Sla. Costui è lo scellerato.

Ern. Perfido!

Gen. Ecco compiuta la mia sventura!

Odo. Tutti sian preda di morte; sieguimi scellerato. *nell' atto che Sigismondo vuol strascinarla altrove ella vede Adolfo fra soldati inarca il fucile, e sparla contro Odoardo: Odoardo evita, e scarica una pistola, ella getta il fucile, e ingrilla due pistole. Ernoldo fa lo stesso, Sigismondo gli si oppone con altra pistola. I Panduri in confusione inondano la scena, e due son sopra la donna dopo, che avrà sparato, qualche Panduro a terra ferito. Tutti partono per varie parti. Adolfo custodito da Panduri. Sigismondo, e Odoardo disperati. Federica fra due Panduri, Genserico strascinato da Slavo il tutto con confusione.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Di dentro di un casolare composto di canne, e paglia, che chiude tutta la scena. Varie buche nel terreno, che introducono nello stesso casolare.

Ermanno assassino, che entra in scena per una delle dette fosse, guarda intorno.

QUesta al certo è la pagliara de' Contadini di Vilna. Io ci scommetto che per il timore de' nostri fucili, eglino l' hanno abbandonata. Ah se potessi senz' essere conosciuto introdurmi fra que' scellerati, che tengono legato il mio buon padrone, come lo farei di buon grado per sottrarlo per via di questa cavità dalle loro mani; ma come diancine farlo! L'avventurare la vita nella sicurezza di non riuscire nell' impresa d' onore è lo stesso, che il non voler esser uomo. Povero Adolfo, io ce l' ho detto mille volte, che questi contorni non erano per noi, egli non ha voluto sottrarsene, ha avuto più di coraggio, che di prudenza, e si è finalmente precipitato. Ma alcuno si appressa. Affè una Masnada di coloro. Sarà meglio ch' io mi nasconda per iscoprirne i disegni.

si ritira nella stessa buca

SCENA II.

Ern., Slavo, 4. Pand., Ganf., Adol., Fed.

Ern. QUi dentro, qui dentro. Chi sa quante volte avranno in questa pagliara diviso il prezzo delle loro iniquità. E' di giusto, che dove anno goduto il premio del delitto, sentano ancora il peso del gastigo.

Ado. Noi non sentiremo, che il piacere di vederci congiunti in una sorte da cui ci aveva divisi una fatale combinazione. Tu solo scellerato sentirai un giorno il rimorso di aver condotto tre vittime innocenti ad un'ingiusto sacrifizio.

Ern. Oh non dubitaremo, che di questi rimorsi non ne ho mai provati, nè mai ne proverò. L'unica mia pena è il saper che ti restano ancora sedici minuti di vita.

Gen. Giusto Dio! e come è mai possibile che il cuore umano fatto per la sola tenerezza, trovar possa il suo diletto nella crudeltà, e nell'orrore? Io ne gelo al solo ripensarlo!

Sla. Signora Pandura vi riverisco, vi ringrazio a nome di tutto il reggimento delle valorose imprese, colle quali avete sostenuto il suo nome. Vi domanda scusa se non ha saputo darvi un miglior regalo alle vostre fatiche, e vi promette un'eterna memoria al vostro Eroismo.

Fed. Ed io ti giuro un'odio implacabile ancor dopo estinta. Rimproverami, sì, rimproverami della mia viltà. Ah se tradita io non era da quel sentimento, ch'è il più commune fra tutti i viventi, tu non avresti adesso in che deridermi, ed io non avrei onde arrossire.

Sla. Corpo di bacco, Sign. Cadetto, come siamo stati noi storditi! Aver una donna nel Reggimento, e non saperla conoscere!

Ern. Taci ora non è più tempo di pensare a questo. Il brigadiere ci attende, andiamo.

Sla. Ehi buon anacoreta, ti raccomando questi due infelici. Fagli una buona ammoni-

zio-

zione morale, che li disponga alla morte. Poveretti, un poco di carità ci vuole, addio. *viano co' Panduri, e chiudono*

S C E N A III.

Genserico, Federica, Adolfo, poi Sigismondo da un buco della pagliara.

Gen. Eglino sono partiti. Ah si rimetta in calma lo spirito, e si approfitti di questi momenti, che sono i più necessarj per un mortale. Figli miei, sventurati figli di un misero padre, avvicinatevi a me. Lasciate che negli ultimi momenti di un vivere tormentoso, io riconosca in voi le mie sventurate immagini. Adolfo, Federica, oh nomi suavi un tempo, ed or terribili oggetti, che fra poco più non esisterete.

Adol. Mio padre, la perdita del viver mio è un nulla in confronto del dolore che io risento nell'esserti stato inutile colla mia vita. Ah che il solo pensiero di vendicar il tuo cenere era il maggior bene, che proposto avessi all'anima mia, era l'unica consolazione, che ottener io potea dal mio stato di colpa. Il cielo tutto mi ha tolto, e mi ha in questo punto fatto conoscere quanto alle volte sono fallaci quelle presunzioni, alle quali si abbandona l'uomo dall'entusiasmo condotto de' suoi medesimi affetti, che lo tiranneggiano. Ciò però che in questo momento più d'orror mi riempie, ciò che mi ricolma di amarezza è il solo aspetto di colei, che potea vendicarti, e che ti ha tradito? Federica, ah che io non oso di chiamarti più mia sorella, se tutti infranti hai quei nodi, re-

 li-

ligiosi, che io solo ho ascoltati, e che tu hai vilipesi. Io mi adiro colla mia sorte se compagna mi sei in un destino, che evitar tu potevi, e che dato era a te l'allontanare da noi? Ah succeda almeno in questo terribile istante il rimorso di aver tradito un fratello, e vilipeso un padre, e togliendoti dal seno ogni avanzo di speme, ogni rimembranza d'amore, ti renda in questo punto o meno colpevole, o più generosa nel necessario sacrifizio della tua vita.

Fed. Adolfo, mio fratello, oh Dio, di qual' orrore mi hai tu riempita con questi accenti, che un Dio ha pronunziati sulle tue labra. Ah sì che giusti sono i rimproveri, che mi facesti, e in me si scoprirebbe quella nera immagine che hai tu formata, se ricusato avessi di ascoltarli. Se dato però mi è ancora di risvegliar nel tuo cuore le voci di quel sangue, che commune ci scorre nelle vene, ah mio Adolfo cancella dal tuo seno quelle obbrobriose impressioni, che ha in te destate la barbara situazione in cui mi riconoscesti. Ah credi che questi crudeli rimorsi, che vai ricercando nell' anima mia, giammai hanno abbandonato i miei passi, e suscitando una continua ribellione al mio spirito, mi hanno sempre tenuta sepolta in un letargo di orrore, e di desolazione. Io non negherò la mia colpa; amai è vero il figlio del nostro implacabile nemico, questa sola passione trascendere mi fece da quei principj, che concepiti avea nelle mie sventure, ed a tradir m'indusse la forza di quel furore, che

che vindice esser dovea della natura. Io detesto però quest' abborribile face, e nell' aspetto di mio padre io tutto sacrifico quel tenero istinto, che comparir mi fece e spergiura, e inumana. Ah se in questi estremi sicura io sono dell' amor vostro, del vostro perdono, io mi chiamo contenta, e sfidando la morte, che ci minaccia, quel destin benedico che per vie così crudeli ci ha guidati al termine delle nostre infelicità.

Gens. Ah sì, mia figlia, questo dolce perdono pretendere tu dei da noi, e noi dobbiamo teneramente accordartelo. Vieni, vieni Federica, il tuo germano abbraccia, e sia questo tenero amplesso il fortunato augurio di quella pace, che forse ci attende oltre il sepolcro. *si abbracciano*

Sig. Adolfo, Federica, dove siete?

Fed. Misera me, chi vedo! Tu in questo luogo?

Sig. Ah che io venni o per salvarvi, o per morire insieme con voi.

Gen. E come?

Sig. L'ira di mio padre è giunta a quei confini, ne' quali più non si conosce il mortale. Egli ha formato il più barbaro progetto ch'esser vi possa per un vivente. Questo casolare è cinto di aride legna, a cui fra momenti da nostri Panduri si accenderà il foco. Infelici! voi fra non molto vittime sarete di un'orribile incendio.

Ad. Giusto Dio! come si può essere così crudele?

Sig. La tenera face ch' egli ha discoperta nel cuor mio è stata forse il più crudele movente per determinarlo a così dispietata risoluzione. Egli ha abborrito di scoprirmi

amante di una donna, contro il di cui sangue ha l'armi impugnate della vendetta, e formandosi di un cotal' amore, l'imagine la più spaventevole, ha risoluto d'annientarla, di opprimerla barbaramente.

Fed. Ah si, egli la opprima, emendi il crudele il fallo mio, punisca, punisca questa mano, che amando il figlio non ha saputo vendicarsi del genitore.

Sig. Ah no, Federica, di un' azione non lagnarti, a cui per segreti rapporti ti ha condotta il cielo l'anima tua dolce non meritava di rendersi l'orrore de' viventi, e se le voci della natura, e del sangue ti aveano indotta a vestir le divise del delitto, alle sole voci dell'amore era dato l'allontanarti dal sentiero dell'abborrimento. Gioisci adunque, o Federica, dell'involontario tuo amore, nè pensar giammai a profanarne le memorie coll'inutile rimorso della tua debolezza.

Gen. Voi però ancora non cercate, o signore, di vieppiù indebolirla in questi istanti, colla vostra tenerezza. Ella è omai in uno stato, in cui non dee che fremere su questa inutile fiamma, che abbandonarsi in fine all' incertezza di quel destino, che la minaccia.

Sig. Ah no, ch'ella anzi deve risentir con più forza il peso dell'amor suo, e abbandonarsi a tutte le lusinghe di questo amore. Mia Federica, io qui non venni per compiangerti, ma per salvarti. Sappi che nella confusione, che lì fuori signoreggia, io potei inosservato in questo casolare condurmi, onde tentar l'unico colpo alla tua salvezza. Eccomi or dunque prigioniero in-

infelice, vittima volontaria al tuo furore. Queste armi vendicatrici, che nelle tue mani ripongo, queste esser deono la salvezza di tua famiglia. Vieni dunque, mi segui, a mio padre presentami, minaccia alla sua presenza l'incatenati miei giorni. Ah che forse l'aspetto di un figlio infelice, la sicurezza del mio periglio, disarmar sapranno un cuor paterno di tutto il suo furore. Che se mai di soffogar egli osasse le voci tutte della natura, e di posporle alla sua crudeltà, adempi allora, Federica infelice, alle mie risoluzioni, e vendica quel sangue, che così ingiustamente vien da mio padre perseguitato. Io morirò contento, se di finir mi sarà dato vicino a quella face, da cui sento che impossibil si rende una così dispietata divisione.

Fed. Che ascolto! Tu Sigismondo, tu...

Sig. Sì, io sono il solo, che invitar ti posso in questo momento ad esser feroce. L'amor mio forsennato altro non ha innanzi agli occhi, che il tuo periglio, altro non teme col delirio suo che la perdita tua. Appagalo adunque anima amante in questa sola meta de' suoi desiderj, in quest' unico bene, che da te sospira; che se dopo la tua salvezza, infelice ancora essere io debba, nulla curo di esserlo, quando tu sola puoi consolarmi colla certezza della tua esistenza. Vieni dunque Federica; ogni momento che si tarda esser ti può pericoloso, e funesto.

Gen. Ah nò, non fia mai che aderisca mia figlia a così ingegnoso progetto. Rendigli o Federica, quell'armi, s'incontri in-

 tre-

trepidi la morte; e il nostro coraggio arrossir faccia i nostri tiranni, e dimostri la nostra innocenza.

Sig. No, non fia; Genserico, che dalla mia risoluzione io mi rimuova. L' impedirmela, e lo spirar a tuoi piedi sarebbe lo stesso per me. Eleggi dunque o di meco salvarti, o di perderti meco miseramente.

Fed. A che io eleggerei di morire se in te non compatissi la cecità di quell' istessa passione, che a divenire m' istrusse vile, e snaturata. In mezzo all' amore però si faccia uso ancora della virtù. Adolfo, Sigismondo, mio padre coraggio, la via si accetti, che amor ci spiana, si serva all' inganno, che a riveder ci conduce il nostro nemico. Io proverò quel cuore, io riconoscerò in tutta la sua estensione la sua crudeltà, ma solo per essere maggiore di lui, e rendere il dovuto compenso al rimorso, che mi punge, al dovere che mi trascina, alla pietà che m' invita, all' amor che mi seduce, alla mia stessa debolezza che mi tormenta.

Adol. Queste cure sono omai inutili. Vedi, vedi gli effetti di tutte le due riflessioni.

si vede entrar il fuoco da uno de' lati.

Sig. Misero me, il fuoco! ah che troppo abbiamo perduto di tempo.

Ger. Oh Dio! che inutile è lo scampo.

cresce il fuoco

SCENA IV.

Ermanno, e detti.

Erm. Adolfo, signore....

Ado. Ermanno tu quì!

Erm. Ringraziate il cielo, se la sorte mi ci condusse. Andiamo.

Ado. E dove?

Erm. Venite, o un solo istante più non ci salva.

Ado. Ma così senz' armi.

Sig. Prendete, eccovi le mie, e difendetevi.

Ado. Ora son contento. Andiamo dove vuoi.

Fed. Mio padre si accetti questa nuova difesa.

Gen. Ah s'ella viene dal cielo, non sarà inutile per noi. *partono tutti per la cavità*

Partiti gli Attori si vede tutta la scena piena di fuoco, si grida di dentro dagli dagli, legna, legna, *in fine scarica generale di fucili, e cade la capanna. Resta campagna aperta con tutto il Reggimento di Panduri in varie azioni.*

SCENA V.

Ernoldo, Slavo, e Panduri, poi Odoardo.

Sla. OH mi pare di essere ringiovenito. Avranno finito una volta que' perfidi d'inquietarci.

Ern. Ed io sono arrabbiato come una vipera, perchè sarebbe stato assai più gloria per noi, che rimasti fossero uccisi dalle nostre armi in qualche attacco.

Sla. A me poi preme più la vita, che la gloria. Coloro avrebbero colpito in un quattrino. Eh assicurati ch'è stato meglio così.

Ern. Ma in questa guisa la loro morte non ne ha portato verun profitto.

Sla. E che importa? quando il profitto è a competenza d'una trombonata nello stomaco, è meglio tralasciar di profittare.

Ern. Tu l' intendi a tuo modo, ed io al mio.

Sla. Ecco il Brigadiere.

Odo. Tutti gli avanzi dell' incendio siano gettati nel fiume vicino. Io non avrò mai pace fino che avrò innanzi agli occhi la

minima cosa, che mi rammemori quegli oggetti da me tanto abborriti. Dite, di mio figlio che n'è avvenuto?

Ern. A noi nulla è noto. Fù veduto partir verso il monte. Forse sarà andato a detestar la sua debolezza.

Slav. No no, sarà andato a piangere la sua bella. Corpo di Giove non volete concedere lo sfogo delle lagrime ad un'innamorato?

Odo. Io gl'averei concessa ancora la libertà degl'affetti, se rivolti gli avesse ad un'altro oggetto. Ma amar colei, che mi ha la vita insidiata, che ha osato forse di ridurlo ad un Parricidio, ah questo era troppo onde soffrir lo dovesse il cuore d'un Padre. Dell'estrema crudeltà a cui mi sono abbandonato incolpi solo se stesso. Io non saprò che fremere sopra de' rei, che mi hanno tradito, sopra d'un figlio che complice si è reso delle loro malvagità.

Ern. Troppo è giusto lo sdegno, e l'usar pietà sovra simili oggetti, è lo stesso, che autorizzarne i delitti; forse l'esempio del gastigo a cui soggettati avete quest'empi, reprimerà un poco questi spiriti indomiti de' quali tanto abbonda la Prussia.

SCENA VII.

Un Panduro, e detti.

Pan. Signore, sign., osservate: dalla via del fiume viene gente, e sembra armata.

Sla. E chi diamine può essere? forse Adolfo resuscitato.

Ern. Egli non s'inganna, il taglio, la figura.

Odo. Tosto ogn'uno sull'armi. Impostate, se sparano siate primi ad uccidere. *quì tutti i Panduri fanno ala. Impostano al viso per scaricare*

SCENA VIII.

Genſ., *Adol.*, *Fed.*, *Sigiſ.*, *Erm.*, *e detti*.

Sig. FErmatevi, che fate? riconoſcetemi.
di dentro uſcendo

Odo. Cieli! la voce di mio figlio . . . Che miro Adolfo, Federica, Genſerico, che vivono, e Sigiſmondo in mezzo ad eſſi?

Slav. Oh Diavolo ſi è abbrugiata la gabbia, e ſi sono ſalvati gl' uccelli.

Sig. Olà: ognuno abbaſſi l'armi, e neſſuno ardiſca di offendermi finch' io favello.
ſi obbediſce al cenno

Odo. Che dir potrà barbaro figlio?

Sig. Quello, che ad un' anima amante, e diſperata ſuggeriſce in queſti eſtremi l'iſteſſo amore. So, che odioſi vi ſaranno gl' accenti miei, ma ſe meritar più non poſſo la vostra pietà, ſia giuſtificata almeno preſſo del Reggimento tutto la mia condotta. Ah sì ſappiatelo miei cari amici, che quella invincibile forza a cui va ſoggetto il più virtuoso mortale ad amar mi traſſe una Donna, ch' eſſer dovea l' odio mio, il mio abbominio. Innocente fu la mia face, e solo in queſto giorno rea la ſcoperſi d'un' involontario delitto. Credei, che le lagrime mie, che i miei ſoſpiri ad ammollir baſtaſſero il cuore d' un' uomo, e più facile impresa foſſe per un mortale il renderſi umano, che il divenir diſpietato. Ad onta delle mie raggioni, in faccia all' ineſtinguibile mio fuoco ha osato mio padre di discendere al più abbominevole paſſo, e con fiamme divoratrici toglierſi dagl' occhi forſe un' eterno rimprovero della ſua crudeltà. In sì barbara ſituazione oh Dio! chi

chi dovea consigliarmi. Amor m' istrusse di scioglierle i lacci, di rendermi loro prigioniero, onde a prezzo della mia vita sieno salvi i loro giorni infelici. Ecco l' ultimo sforzo a cui volontariamente mi sono dannato: ecco, o padre, il necessario cimento a cui ti ho condotto. So, ch' egli è irragionevole, so, ch' egli è eccessivo, ma se uguagliar non vuoi la mia fiamma alla forza del sangue, all' amor della vita, compatisci almeno il delirio, che ad essere mi guida il Carnefice di me medesimo. Risolvi adunque mio padre, da un solo tuo cenno la mia vita dipende, o la mia morte.

Adol. Che dir saprà?

Gen. Io non attendo dal barbaro, che l' eccesso dell' odio, e della inumanità.

Odo. E dunque ad un passo così feroce, tu hai osato di ridurmi, figlio inumano? Tu mio ribelle, tu mio traditore, condur un padre a patteggiar sulla tua vita, a bilanciar sulla tua morte? Oh Dio! che l'esecranda immagine del nuovo tuo eccesso insorge formidabile contro il mio spirito per lacerarlo. A queste leggi adunque, a questi decreti assoggettarmi io debbo, e tu lo pretendi, e tu lo vuoi? Ah perchè non compier l' opera delle tue malvagità, e pria, che strascinarmi ad una così violente condanna non eseguir con la mano scellerata l' abbominevole parricidio, che vai tentando per le vie della natura. Ah vanne forsennato, io son sì forte ancora per accordarti il perdono, se alla ragione ti riconduci, ma trema della mia furia se

per-

persisti nell' insultarmi. Il nome di figlio tu l'hai calpestato, io calpesterò al pari di te quello di padre.

Sig. Ma possibile, che amore ....

Odo. Io non voglio più udirti. Sia tratto a forza di mezzo a quegl'iniqui. *vonno esegu.*

Sig. No, lo sperate invano. Adolfo, Federica compite i miei voleri: una vittima solenne offrite infine alla vostra vendetta.

Adol. Io cercai di offrirla, quand'essere potea un giusto compenso al mio furore. Sdegno quasi or di coglierla che ha saziar è destinata la crudeltà di un tiranno. Se opera pietosa usar tu mi vuoi, rendimi il ferro, ridonami il fucile, lascia che mora sulla mia particolar vendetta. Ciò che di rossor mi ricopre è soltanto una morte da codardo.

Odo. Ah barbaro figlio, gli ascolti tu questi sensi, e tu amar puoi degl'infami?

Adol. Ah no, dì soltanto de' disperati: nella situazione in cui mi hai ridotto, orribili non sono queste proposizioni, che svelle dal labro la rimembranza medesima della passata innocenza. Ma che giova esser giusto in faccia a' prepotenti.

Od. E deggio ancora soffrire? olà abbruciatelo.

Sig. Fermate, io deggio essere il primo. Padre decidi, e poi eseguisci.

Odo. Scellerato, e persisti.

Sig. Sì, nella mia risoluzione.

Odo. Ed io deggio ...

Sig. O salvar tutti, o perdermi con essi.

Odo. No, non sia, che tu l'ottenga. Meglio è al fine, che tu perisca, ingrato figlio, di quello, che io soggiaccia ad un pentimento.

Fed.

Fed. Ah che sei giunto al passo a cui io ti attendea, anima senza umanità. Il cuor mio irresoluto ondeggiò fin' ora nell' incertezza de' tuoi voleri, e lo spirito indeterminato mi sedusse colla lusinga, che bandita affatto dal tuo seno non fosse quella suave mozione che gl'uomini distingue, che incatena all' artefice le immagini di se stesso. Tu con questi ultimi accenti mi hai ricolma di un tale errore, per cui sento, che avvelenati mi sono tutti i momenti della vita che mi sostiene. Padre snaturato, orribile innesto di tutto l'inferno, ah vanne, e nasconditi a te medesimo. Io tua nemica, io ripiena di tutto il furore, che nel sen m' inspirasti, pure sentiva di te pietà, quella dolce pietà di cui tu non ne conosci il nome, ma che ora col tuo barbaro esempio giunto sei a soffocarmi nel seno. Mira quest' è tuo figlio, l' istrumento è questo di morte, ch' egli nelle mie mani ha riposto. Giacchè sì estrema è la tua crudeltà, vogl' io pure esserne imitatrice col vendicarmi. Ah sì, taccia amore, si spenga questa face funesta, e solo trionfi natura, che ad alta voce chiede vendetta. Mori dunque. Ch Dio che mi manca la forza ... il cuor non mi regge. Numi assistenza. *sviene*

Odo. Olà impadronitevi di Sigismondo.

Adol. Prima che tu te ne impadronisca. Io adempirò la nostra vendetta. Muoja sugl' occhi tuoi ... *marca l' arma per ucciderlo.*

Gen. Fermate figlio. A me porgi quell' arma. Non sia mai vero, che uso tu faccia d' una sì vile vendetta. *Adolfo ubbidisce*

scr Odoardo, (senza ragione mio barbaro nemico) sia per me compiuto l'abbominevole tuo trionfo. Eccoti a piedi ogni nostra difesa *getta la pistola a suoi piedi* eccoci appieno in tuo potere: quest' è l' infelice mio figlio reo per troppo amarmi *glie lo presenta* mira la svenuta di lui sorella resa dal dolore quasi esanime; contempla un misero padre, oppresso dagl' anni, e da' stenti, e più dalle barbare angosce, che gli squarciano il seno, saziati di tale spettacolo, e per maggiormente appagare il tuo atroce furore, impugna l'armi tu stesso, e trafiggine, e poscia gioisci nel veder il sangue a rivi confondersi della sorella, del germano, del padre; deh che più tardi? tronca le nostre penose agonie, danne la morte, ed abbian fine una volta i nostri barbari affanni.

si gettano in ginocchio

Slav. Ah Signore.

Ern. Pietà.

Tutti. Grazia, grazia.

Odo. (Qual invincibile forza, da me non conosciuta, sopprime in quest' istante ogn' odio, ogni furore nel mio petto. La tenerezza di Federica, la virtù di Genserico, la sommissione di Adolfo, la commozione del reggimento, come han cangiato quest' anima. Potean privarmi del figlio, ed io rimasto sarei afflitto, e . . . Merita premio tanta virtù ...) Alzati Genserico, tu vincesti: a te perdono, e a tuoi figli...

Sig. Ah padre! *con trasporto*

Odo. E a te concedo la tua Federica.

Sig.

Sig. Ah dove sono ... Mio padre ... Genserico, Adolfo ... ah qual gioja eccessiva l' anima mi riempie ... Federica mia sposa.

Adol. Ah Signore! *ad Odoardo per ringraziarlo*

Odo. Soccorri la sorella.

Gen. Perdona o generoso ...

Odo. Attendi alla figlia.

Adol. Mia germana.

Gen. Mia figlia.

Fed. Quali voci son queste? . . . padre . . . germano ... Giusto Dio si vive ancora.

Sig. Ah sì che vivi per esser lieta, e felice ... miracolo, miracolo, il padre mio, che mi perdona, che ti accoglie, che colla mia mano ti guida alla felicità. Federica, tutto è compiuto, cessato è l'odio, estinta la vendetta, appagato l'amore, riprendi anima mia, la tua vita riprendi, e a gustar comincia ...

Fed. Oh Dio! dunque, è vero.

Odo. Credilo, Federica, la tua tenerezza pel figlio, la virtù di Genserico m'insegnorno ad essere umano. Io renderò conto di voi al governo, agl'amici, ed al mondo.

Fed. Ah signore ...

Odo. No, duopo non hai di tali dimostrazioni. Figlio scorda le passate vicende per ambi due degne di riprensione. Genserico, Adolfo vera amistà sia fra noi. Tu nel mio palazzo avrai onde condurre il rimanente de' giorni tuoi. *a Gen.* Tu di nostre divise adorno, punitor de' malvaggi, cancellerai la memoria de' tuoi passati trasporti. Resterà a me solo il dispiacere d'essere stato l'autor de' vostri mali, ed il conforto di avervi in qualche maniera compensato.

Fine della Commedia.